

Pacchi bomba. Così Ted Kaczynski, uno studente prodigio in matematica prima a Harvard e poi nel Michigan, si fermò solo quando il suo "Manifesto" contro la tecnologia e il suo impatto negativo sulla libertà e l'ambiente fu pubblicato dal «Nyt» e dal «Washington Post». Era il 1995. Cosa sarebbe accaduto con i social network?

# UNABOMBER COMPLOTTISMO PRE-SOCIAL

 di **MASSIMIANO BUCCHI**


**N**ell'autunno del 1995 stavo studiando a Madison, Wisconsin. Tra studenti e professori un argomento ricorreva nelle conversazioni: la caccia al terrorista noto come "Unabomber". Dopo un lungo silenzio, ad aprile Unabomber era tornato a colpire, portando a tre le vittime dei propri attentati, tutti effettuati con pacchi esplosivi lasciati in corridoi o parcheggi ma più spesso inviati per posta. Tra i bersagli dirigenti di compagnie aeree, aziende di legname, pubblicitari, professori universitari di genetica e informatica.

I primi attentati risalgono addirittura alla fine degli anni '70. Il caso era stato etichettato dall'FBI come "UNABOMB" ("University and Airline Bomber"), ma per anni le indagini non avevano fatto progressi significativi. Un profilo tracciato dopo i primi attentati descriveva l'attentatore come un individuo di intelligenza superiore alla media e formazione scientifica, in contatto col mondo accademico. Questo profilo tuttavia era stato scartato, orientando invece le indagini sugli impiegati delle compagnie aeree prese di mira dall'attentatore. L'analisi dei frammenti dei pacchi non aveva offerto indizi significativi: l'esplosivo era confezionato usando materiali di uso comune, tra cui chiodi e pezzi di legno, ogni impronta minuziosamente eliminata. In quella che sarebbe poi divenuta l'indagine più costosa della storia dell'FBI fino a

quel momento, si arrivò ad offrire un milione di dollari a chiunque avesse informazioni utili per identificare l'attentatore. All'Università, ogni pacchetto postale era guardato con preoccupazione e diffidenza.

Ma in quell'autunno del 1995 c'era, appunto, qualcosa di nuovo. In una lettera indirizzata al quotidiano *New York Times* Unabomber fece una richiesta specifica. Era disposto a interrompere i propri attentati a patto che i media lo aiutassero a diffondere il proprio pensiero. All'epoca internet era ancora relativamente poco diffusa al di fuori di alcuni ambienti professionali; i social media ancora lontani dall'essere concepiti. Per utilizzare la posta elettronica, ad esempio, dovevo andare al centro informatico dell'Università con il mio dischetto dove archiviavo le email.

Unabomber chiedeva che un quotidiano di primo piano come il *New York Times* o il *Washington Post* pubblicasse integralmente il proprio saggio "The Industrial Society and its Future", un testo dattiloscritto di trentacinquemila parole. Dava ai quotidiani tre mesi di tempo, dopodiché avrebbe ricominciato a spedire i pacchi bomba. Il ricatto scatenò un vasto dibattito. Per Kathleen Jamieson, preside della Annenberg School of Communication alla University of Pennsylvania, pubblicare il saggio equivaleva a «invitare gli spostati a credere che possono ottenere un'audience nazionale ricattando i quotidiani e minacciando assassini. Dove tiriamo la linea? Se uno ha ucciso tre persone e minaccia di ucciderne una quarta, ha accesso al *Washington Post*? E se ne ha uccise solo due non è abbastanza?». I due quotidiani esitarono a lungo, mentre l'ultimatum si avvicinava alla scadenza. Bob Guccione, editore della rivista per adulti *Penthouse*, si offrì

di pubblicare il saggio. Ma Unabomber rispose: o una testata "rispettabile" o niente, sarebbe partita un'altra bomba. Alla fine, su pressione dell'FBI e d'intesa con il *New York Times*, il *Washington Post* pubblicò il testo il 19 settembre 1995. Unabomber aveva ottenuto la visibilità che cercava, innescando al tempo stesso la propria fine. Il suo "Manifesto", con il duro attacco alla tecnologia e al suo impatto negativo sulla libertà e l'ambiente, divenne subito materia di accesa discussione in tutto il Paese oltre che nei nostri seminari universitari.

Tra i lettori del Manifesto c'erano anche David Kaczynski e sua moglie. Quest'ultima già da tempo aveva suggerito al marito di considerare la possibilità che Unabomber fosse suo fratello Ted, ritiratosi da anni in una baracca del Montana. David ritrovò in soffitta vecchie lettere e altri scritti risalenti dagli anni Settanta del fratello con argomentazioni molto simili a quelle del Manifesto. Gli esperti dell'FBI analizzarono approfonditamente i testi in chiave comparativa e giudicarono molto elevata la probabilità che si trattasse della stessa persona.

Quando lasciai l'Università del Wisconsin, Ted Kaczynski era già stato arrestato. Fu fermato senza fare resistenza nella sua baracca il 3 aprile 1996: qui fu trovato il testo originale del Manifesto e una bomba pronta per essere spedita. Una volta ricostruita, la sua biografia si rivelò



Peso: 83%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



molto vicina al primo profilo realizzato dagli investigatori federali e poi accantonato. Kaczynski era stato uno studente prodigo in matematica prima a Harvard e poi nel Michigan, dove aveva ottenuto un brillante dottorato, per ottenere poi una posizione come assistente a Berkeley. Si era dimesso però quasi subito, ritirandosi nel Montana per vivere in mezzo alla natura, coltivando un ideale di autosufficienza e frequentando come volontario la biblioteca locale. Ricevette una condanna all'ergastolo. Il suo caso ha ispirato numerose opere di fiction tra cui la recente prima stagione della serie Netflix "Manhunt".

Venticinque anni dopo l'arresto, il caso Unabomber offre numerosi

spunti e anticipazioni sul rapporto tra tecnologia, società e comunicazione. Alcune delle sue riflessioni sul ruolo sociale della tecnologia potevano essere prese in considerazione (il testo fu usato durante il processo per negargli l'infermità mentale); ma i propositi erano ingenuamente utopici e i metodi criminali. L'individuazione delle potenziali vittime una via di mezzo tra una visione complottistica e una macabra lotteria (risultò che aveva usato un "Who's Who" trovato in biblioteca). La minuziosa analisi linguistica comparativa del Manifesto e degli scritti giovanili rappresentò uno dei primi esempi di questo tipo, sorta di anticipazione dell'uso dei "big data" nelle indagini. Anticipava una diffu-

sa tendenza contemporanea anche la convinzione di Unabomber che i media nascondessero ai cittadini la loro reale condizione di schiavitù e sottomissione al "sistema" (nel suo caso, identificato con la tecnologia).

Non è dato sapere se oggi Kaczynski avrebbe usato i social per diffondere il proprio pensiero e incitare alla rivolta contro la tecnologia, anziché reclamare uno spazio tradizionale e "rispettabile" sui principali quotidiani nazionali. Oppure se li avrebbe considerati uno degli esempi più eclatanti di quell'abbraccio soffocante della tecnologia da cui era ossessionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui sopra i tre ritratti di Ted Kaczynski, il criminale che per anni ha tenuto in scacco l'Fbi, l'agenzia che lo soprannominò Unabomber. In alto l'attore Paul Bettany, nei panni di Kaczynski nella serie su Netflix "Manhunt", che ne ripercorre la storia



1962



1994



1996



Peso: 83%